

**Aborto**  
**Assolto il medico di Fiesole**

FIRENZE. È stato assolto perché il fatto non costituisce reato. Giuseppe Vallone, ginecologo non obiettore, era finito in Pretura dopo l'esposto alla magistratura presentato il 28 gennaio 1988 dal leader del Movimento per la vita, il democristiano Carlo Casini, in cui si denunciava oltre all'aborto terapeutico gemelare al quarto mese di gestazione praticato al Sant'Antonio di Fiesole, che poi è diventato il caso Fiesole, «l'alta percentuale di procedure d'urgenza nei certificati rilasciati nei consultori fiorentini». Nel caso del dottor Vallone erano sotto accusa i certificati d'urgenza che permettono di saltare i sette giorni di ripensamento previsti dalla 194. Alla denuncia di Casini si aggiunge un falso scoop della Nazione. Una cronista, nel bel mezzo delle polemiche per il caso Fiesole, si finisce incinta. E si rivolge al consultorio per abortire. Ed un sostituto del dottor Vallone, unico medico non obiettore nella Usl, le rilascia il certificato d'urgenza. Da qui l'indagine dei Nas (Nucleo anti sossificazione) nei consultori cittadini. Il risultato fu che nell'Usl 10/E, dal gennaio '88 al febbraio '89, il dottor Vallone aveva stilato 106 certificati d'urgenza su 106 richieste di interruzione volontaria di gravidanza. Così il pretore Antonio Crivelli lo ha rinviato a giudizio ed il processo si è svolto ieri. La richiesta di assoluzione piena è stata univoca e sottoscritta anche dal pubblico ministero Francesco Gratteri.

**Capraia**  
**Attentato alla casa del sindaco**

LIVORNO. «Se pensano di fami andar via da Capraia con questi metodi, se credono che abbandonando l'idea del parco naturale per l'isola, si sbagliano di grosso», è l'amaro, ma battagliero commento di Claudia Della Maggiore, sindaco comunista dell'isola di Capraia, che nei giorni scorsi è stata oggetto di un vile attentato. Durante la sua assenza, Claudia Della Maggiore lavora a Livorno, ignoti hanno cospirato alcuni locali del suo appartamento con kerosene ed hanno appiccato il fuoco. I danni sono stati notevoli e solo un caso ha impedito che il fuoco si propagasse agli appartamenti vicini. Immediata la denuncia sporta dal sindaco contro ignoti, e l'avvio delle indagini. Non dovrebbe essere difficile riuscire a scoprire mandante ed esecutori, dato che quel giovedì notte, a causa della bufera di vento che impediva l'arrivo del traghetto, non erano in molti (una sessantina) di isolani presenti. Così come non dovrebbe essere difficile scoprire il movente di un attentato di tipica marca mafiosa. Al sindaco sono arrivati numerosissimi attestati di solidarietà tra i quali quello del prefetto, del vescovo, del sindaco di Livorno, della federazione comunista, del presidente della Provincia e della Regione toscana e del senatore Giovanni Berlinguer, parlamentare della circoscrizione, che si è battuto per la realizzazione del Parco.

**Sulla vicenda dell'anziana morta in ospedale a Firenze il magistrato ha inviato due avvisi di garanzia**

**Sulle due infermiere di Careggi ora grava l'accusa di omicidio**

Il giudice Margherita Cassano ha inviato due avvisi di garanzia con l'ipotesi del reato di omicidio preterintenzionale alle infermiere accusate di aver picchiato Maria Bonanno, l'anziana ricoverata del Centro traumatologico di Firenze, morta la notte tra domenica e lunedì. Il ministro Rosa Russo Jervolino: «Un fatto indegno di un paese civile». Il ministro De Lorenzo: «Mi aspetto un provvedimento disciplinare».

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**GIORGIO SGHERRI**

FIRENZE. Omicidio preterintenzionale. È l'accusa ipotizzata dalla Procura della Repubblica per le due infermiere che hanno maltrattato e picchiato Maria Bonanno, l'ottantatreenne morta nella notte tra domenica e lunedì. Un reato che prevede condanne da 10 a 18 anni di carcere. L'ora Meucci e Antonietta Benvenuti, già colpite da una denuncia per percosse, minacce e ingiurie, hanno già ricevuto gli avvisi di garanzia. Per stabilire se la morte dell'anziana donna è da mettere in relazione alle percosse subite, ieri pomeriggio i professori Mauri e Bonelidell'Istituto di medicina legale hanno eseguito l'autopsia i cui risultati non sono stati resi noti. Per ora il referto parla soltanto di collasso cardiocircola-

torio. L'inchiesta è condotta dal sostituto procuratore Margherita Cassano. La tragica vicenda dell'anziana paziente è rimbalzata anche a Roma. Il ministro per gli affari sociali Rosa Russo Jervolino ha affermato che si tratta di «un fatto intollerabile, indegno di un paese civile. Tutti ci dobbiamo vergognare per quanto è accaduto ed agire, di conseguenza, con rapidità e fermezza». Anche il ministro della Sanità De Lorenzo, intervenendo sulla vicenda, ha detto che si aspetta «da parte dei dirigenti dell'ospedale e della Usl, un provvedimento disciplinare che tenga conto della disumanità dell'atto compiuto». Anche, ha tenuto a spiegare il ministro, per non investire nella condanna tutta la cate-

goria degli infermieri. Per accertare come realmente si sono svolti i fatti nel reparto donne della prima clinica del Cio la notte tra il 28 febbraio e il 1 marzo, la Usl IO/D ha iniziato una indagine amministrativa, le cui conclusioni saranno sottoposte oggi al comitato di gestione. Nella riunione ci saranno le relazioni dei professori Stringa e Boffi, primari rispettivamente dei reparti del Cio e di Careggi dove è stata ricoverata Maria Bonanno. Paolo Migliorini, presidente dell'Usl, parla di «fatto di eccezionale gravità», chiede una sollecita conclusione dell'inchiesta giudiziaria e annuncia provvedimenti per oggi, dopo «la diretta verifica dell'Usl». Proprio per questo le due infermiere sono state ascoltate dagli amministratori dell'Usl. La loro linea di difesa è nota: sostengono che la paziente delirava, che era fuori di sé, che doveva essere trattata con un fortissimo sedativo, che vedeva un cane nero sotto il letto e urlava di avere sette figli. Dicono anche che era incontinenza e che tenerla pulita era un'impresa impossibile. Ammettono di aver avuto uno scatto di nervi quella sera, ma negano di averla maltrattata. Il loro avvocato ha preannunciato un esposto per capire come la notizia della denuncia sia stata diffusa alla stampa, nonché una contro denuncia contro la figlia della Bonanno, Antonella Vivoli.

Diverso il racconto della signora Vivoli e la ricostruzione fatta dalla polizia. L'anziana signora viene ricoverata al Centro traumatologico in seguito ad una caduta (trauma cranico e contusione all'anca). Le vengono somministrati dei purganti che, la notte del 28 febbraio, hanno effetto. Maria chiama le infermiere ma nessuno si fa vivo. Dopo mezz'ora non resiste più, si sporca. E quando arrivano le infermiere è l'inferno. Urla, stratonni, insulti, forse qualche schiaffo. Una delle due le tira i capelli, l'altra è meno aggressiva. Maria Bonanno viene trascinata in un'altra stanza, lavata con getti d'acqua gelata, infagottata in un sacco delle immondizie e ricacciata a letto bagnata e tremante. L'indomani, quando la figlia Antonella Vivoli va a trovarla, Maria Bonanno racconta tutto: «Portami via, altrimenti mi ammazzano». Antonella Vivoli informa la caposala, la vi-

sitare la madre dal medico di turno che la trova «bene orientata e lucida», la porta a casa e va subito a sporgere denuncia. Gli agenti del commissariato di Riferi si precipitano in ospedale, interrogano le vicine di letto della Bonanno che confermano quanto l'anziana donna ha raccontato. Minuta, fragile, semiparalizzata, Maria Bonanno a casa lamenta dolori ai fianchi e alla testa. Domenica la figlia decide di ricoverarla di nuovo, questa volta nel reparto di chirurgia del policlinico di Careggi. I medici si rendono conto che le condizioni della donna sono gravi. Parlano di complicazioni intestinali, di una frattura alla spalla destra. Maria non supera la notte. Il suo fisico cede, muore per collasso cardiocircolatorio. Ora al Centro traumatologico il clima è pesante. Nessuno ha voglia di parlare e chi parla lo fa per accusare i giornali di aver criminalizzato un'intera categoria. Ma il direttore della clinica ortopedica, professor Gabriele Stringa, non nega che si siano già verificati episodi incresciosi, soprattutto nel reparto uomini e afferma di aver denunciato più volte il comportamento poco corretto di infermieri e medici.

**Due operai morti a La Spezia**  
**Lavoravano alla saldatrice**  
**Cede la passerella e precipitano nel serbatoio**

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**ROSSELLA MICHENZI**

GENOVA. L'ennesima tragedia sul lavoro ha funestato ieri mattina a La Spezia il cantiere di demolizione della dismessa raffineria «Ip»: due operai - Pietro Lisi, di 31 anni, residente a San Terenzo di Lerici, e il cinquantatreenne Germano Tognoni, residente a Vezzano - che stavano smantellando la copertura di uno dei serbatoi, per l'improvviso cedimento della travatura metallica si sono schiantati contro la base del contenitore ed hanno cessato di vivere poco dopo il ricovero nel reparto di rianimazione dell'ospedale civile. Le due vittime, dipendenti della ditta d'appalto «Giuseppe La Maestra», stavano lavorando con la fiamma ossidrica sulla passerella che, a venti metri d'altezza, corre lungo il bordo superiore del serbatoio «51» dell'ex raffineria; ad opera quasi ultimata, la volta di travi metalliche ha ceduto di schianto facendo ripiegare verso l'interno le pareti della grande struttura cilindrica e i due, senza la minima possibilità di appiglio, sono precipitati sul fondo. Quando i soccorritori li hanno raggiunti erano ancora entrambi in vita e il più giovane dava anche segni di lucidità. Ma la corsa disperata verso l'ospedale e l'immediato ricovero in rianimazione sono stati vani: Pietro Lisi e Germano Tognoni sono deceduti nel giro di pochi minuti, straziati dalle lesioni riportate nel terribile «volò».

La voce del duplice omicidio bianco si è diffusa fulmineamente in tutto il cantiere e i lavoratori delle varie ditte operanti, subappaltatrici della commessa di demolizione assegnata alla «G.E.Co.» srl, hanno subito incrociato le braccia in segno di lutto e di protesta. Poco dopo la notizia ha raggiunto la Camera del lavoro di La Spezia, dove era in corso un vertice tra Cgil, Cisl e Uil, e a tambur battente è stato proclamato ed effettuato uno sciopero generale di un'ora in tutte le grandi fabbriche e gli uffici della provincia. Nel pomeriggio, su iniziativa delle organizzazioni sindacali, si è svolta una riunione in Prefettura, ed è stato messo sotto accusa il sistema dei subappalti, che aggrava la carenza di misure di sicurezza nei luoghi di lavoro; alla richiesta di un intervento immediato, il prefetto e il sindaco Bruno Montefiore hanno risposto con l'impegno di organizzare entro la prossima settimana un incontro nel quale coinvolgere tutti i soggetti interessati, a cominciare dagli imprenditori. Sempre nel pomeriggio il teatro del mortale infortunio (sul quale la magistratura spezzina ha naturalmente avviato un'inchiesta) è stato visitato da una delegazione della «Ip», che si è incontrata con il consiglio dei delegati ed ha espresso il più profondo cordoglio; non mancando comunque di sottolineare come il controllo sull'esecuzione dei lavori e sul rispetto delle norme antinfortistiche spettano alla proprietà dell'ex raffineria ma alla società appaltatrice, cioè la «G.E.Co.» srl.

**Da Buenos Aires telefona in Italia: «Arrestatemi»**

**Uccise 4 persone nel Ferrarese**  
**Finisce in carcere in Argentina**

Il killer del «Laguna Blu», la «belva», il «colonnello» che nella notte del 2 febbraio dell'89, uccise a sangue freddo quattro persone, è in carcere. L'altra sera, Valeriano Forzati, dalla sua camera d'albergo a Buenos Aires, ha telefonato alla caserma dei carabinieri di Mesola, nel basso Ferrarese e si è costituito. La polizia argentina ha eseguito il mandato di cattura internazionale.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**GIANNI BUOZZI**

FERRARA. Da oltre un anno aveva fatto perdere le sue tracce dopo aver ucciso a sangue freddo quattro persone. Una strage, la strage del «Laguna Blu», un night di Bosco, frazione di Mesola. Ma dall'altro ieri sera Valeriano Forzati è nelle mani della giustizia. La telefonata arriva alle 20 di ieri l'altro alla caserma di Mesola. Dall'altra parte del filo, un uomo che dice di chiamarsi Mario D'Alessio chiede di poter parlare con il comandante. Quando il militare di servizio gli risponde che il brigadiere è

fuori, rivela il suo vero nome: Valeriano Forzati. E lascia detto dove si trova, in un albergo del centro di Buenos Aires. Lo «Smeraldo». «Voglio costituirmi. Da qui non mi muovo», e lascia tanto di numero di telefono e di stanza, per il brigadiere che conosce bene ormai da tanti anni. Da Mesola viene informata la compagnia dei carabinieri di Comacchio che a sua volta interessa il «gruppo». Il comandante si mette subito al telefono e pochi secondi dopo si ode nuovamente la voce dell'uomo ascoltata poco

prima a Mesola. Ma come hanno potuto avere la certezza quasi assoluta di essere venuti a contatto con il Forzati? «Il riscontro - dicono al comando di gruppo - lo abbiamo da risposte che la voce dall'Argentina ci ha dato sulla sfera privata e personale del pluriomicida; ovvero su segni particolari che finora erano rimasti nelle pieghe delle indagini che durano dal mattino del 2 febbraio 1989. Nelle prime ore di quel giorno, Valeriano Forzati, 38 anni, un uomo alto e robusto, spavaldo ed anche prepotente, armato fino ai denti, fece irruzione nel night club, dove circa un'ora prima era stato allontanato perché aveva avuto una discussione con i gestori e alcuni clienti, e cominciò a far fuoco con una pistola semiautomatica cal. 9. «Adesso vi faccio vedere chi sono» per primo cadde, sotto i suoi colpi, Franco Massimo, 39 anni, sposato con un figlio che dirigeva il locale; poi toccò,

nell'ordine ad Ada Marzia Turri, 26 e al fratello di Franco, Enrico, 37 che conviveva con la donna. Una quarta esecuzione (perché di un'autentica esecuzione si trattò) fallì perché la pistola s'inceppò. Nel mirino c'era una ballerina, Concetta Quadro, che ancora oggi è sotto choc e non ritrova il coraggio di uscire da sola di casa. La furia omicida di Forzati non si fermò lì: sparò all'addome ad un cliente del locale - Dino Govoni, 54 anni, facoltoso agricoltore - perché lo aveva implorato a risparmiare la vita alla ballerina. Dopo averlo ferito gravemente lo obbligò a seguirlo. A bordo dell'«Alfa 164» del Govoni, si diresse oltre Ferrara e dopo un viaggio di una settimana di chilometri fermò l'auto, finì con una pistolaletta in viso l'agricoltore e si allontanò senza lasciare traccia alcuna. Per parecchi giorni carabinieri e polizia, con l'impiego anche di squadre speciali, gli diedero inutilmente la caccia. La morsa delle forze dell'ordine, in tutta la provincia, non è



Valeriano Forzati, accusato dell'uccisione di quattro persone

**Arrestato in Spagna dai carabinieri di Trapani**  
**Preso il boss Rimi**  
**«capofamiglia» di Alcamo**

**GIANNI CIPRIANI**

ROMA. L'hanno arrestato in Spagna, dove, come molti altri latitanti italiani, si era nascosto godendo di connivenze e coperture. Natale Rimi, considerato l'attuale capofamiglia della mafia di Alcamo, è stato scoperto dai carabinieri di Trapani, che lo hanno arrestato nel corso di un'operazione coordinata con l'Alto commissariato per la lotta alla mafia. È accusato, naturalmente, di associazione a delinquere di stampo mafioso. Implicato nel fallito «golpe» organizzato dal principe Junio Valerio Borghese, di Natale Rimi (la cui famiglia è stata decimata dalle cosche vincenti) si parlò molto negli anni '70, quando fu scoperto il tentativo degli affiliati a Cosa nostra di infiltrarsi nella pubblica amministrazione. Natale Rimi, si scoprì, era un funzionario della Regione Lazio. Gli inquiren-

ti, all'epoca, lo accertarono per caso, indagando sull'omicidio del procuratore generale di Palermo, Pietro Scaglione. Un ordine di ricerca riguardava proprio il figlio di «Don Vincenzo», all'epoca capomafia e grande elettore democristiano. Ma Natale Rimi a Roma era considerato un «impiegato modello». Per assumerlo, fu scoperto, si era molto dato da fare Italo Jalongo, il commercialista di Frank «tre dita» Coppola, che in quel periodo si era insediato sul litorale romano dopo aver acquistato, per pochi soldi, migliaia di ettari di terreno. Fu arrestato. Era il 1971. Altri particolari sulla figura del figlio del capomafia di Alcamo, li ha raccontati due anni fa Antonino Calderone, il «pentito» della mafia catanese. L'8 dicembre del 1970, ha detto Calderone ai giudici. Cosa no-

stra avrebbe dovuto aiutare i golpisti agli ordini di Junio Valerio Borghese. In cambio avrebbe ottenuto la revisione dei processi già definiti, in particolare quello in cui Luciano Liggio era imputato per l'omicidio Navarra. Natale Rimi, era stato deciso dai vertici della «piovra», avrebbe dovuto partecipare direttamente al golpe. «La notte stabilita per il golpe - ha detto Calderone - a Catania non accadde nulla. Ma l'indomani mattina Natale Rimi, che era stato incaricato di partecipare al golpe a Roma, venne a Catania con il primo volo e ci disse che lui e gli altri congiurati erano stati muniti di mitra ma che, ad eccezione di qualche colpo che aveva udito sparare, non aveva sentito altro. E aggiunse che non se ne era fatto più nulla». Insieme con Luciano Liggio, ha spiegato il «pentito», erano proprio i Rimi i mafiosi più interessati alla realizzazione del golpe.

**Famiglia, scuola, lavoro, adozioni, salute**

**Una «carta dei diritti» per le donne lesbiche**

Da oggi esiste una «Carta dei diritti della donna lesbica»: è stata presentata a Bologna da Graziella Bertozzo, segretaria nazionale dell'Arci-gay. Famiglia, scuola, lavoro, salute, adozione, sono alcuni dei temi che affronta. La «Carta» sarà presentata - così desiderano le donne dell'Arci-gay - al presidente della Camera Nilde Iotti durante il congresso comunista. E sempre per il congresso è pronta una «lettera aperta».

**STEFANO CASI**

BOLOGNA. Chiederà un incontro al presidente della Camera Nilde Iotti per presentarle la «Carta dei diritti della donna lesbica». È Graziella Bertozzo, segretaria nazionale dell'Arci Gay e fondatrice di Arci Gay Donna. La «Carta» è una novità assoluta: per la prima volta sei articoli definiscono le esigenze di libertà delle lesbiche italiane. «Sei articoli sembrano pochi - ha spiegato ieri durante una conferenza stampa la Bertozzo - ma in realtà con questi principi affermiamo una profonda esigenza di rinnovamento». Scorrendo la «Carta» non è difficile cogliere nella semplicità delle affermazioni la polemica carica innovatrice che questi articoli avrebbero se venissero applicati. Si parla di «diritto ad una

coesistenza nell'ambito familiare», con un pensiero rivolto alle migliaia di giovani lesbiche che vivono in maniera conflittuale il rapporto con le famiglie. Si parla di «diritto ad una corretta informazione sessuale», di «diritto alla tutela della propria salute fisica» (accennando a consultori autogestiti); di rifiuto di discriminazioni e molestie nel luogo di lavoro; di «diritto alla libertà d'espressione», di «diritto ad associarsi» e a partecipare attivamente alla vita politica. Particolarmente significativo l'articolo 3, sul riconoscimento sociale e giuridico delle convivenze o sul diritto alla maternità attraverso l'adozione oppure «servendosi anche dei progressi della scienza». Spiega Graziella Bertozzo: «Noi non

chiediamo tanto di adottare bambini, ma chiediamo che venga rimessa in discussione l'intera legge sull'adozione, che tenga conto delle reali esigenze di oggi. Ed anche per quanto riguarda la fecondazione artificiale, riteniamo che questo sia un problema che va affrontato seriamente. Anche da parte degli uomini, che sembrerebbero i meno interessati al problema». Ma a chi è rivolta questa «Carta»? A tutte le lesbiche, prima di tutto, e a tutte le donne. Ma l'Arci Gay cercherà nei prossimi giorni di sottoporre il pacchetto dei diritti alle donne impegnate nella politica, a cominciare da Nilde Iotti, presente a Bologna per il congresso del Pci. «Vogliamo confrontarci con tutte coloro che sono impegnate nel riconoscimento dei diritti delle donne - conclude la Bertozzo -. Mi piacerebbe confrontarmi anche con Tina Anselmi, anche se è su posizioni diverse dalle mie, perché le riconosco un impegno nel conseguimento della parità fra uomo e donna». Sempre in occasione del congresso comunista, l'Arci Gay ha preparato una «lettera aperta» ai delegati, illustrata durante la conferenza stampa



della Bertozzo e dal presidente Franco Grillini. Sostanzialmente viene chiesta al congresso un'attenzione non solo formale ai movimenti, ma «materiale»: «Proponiamo un patto con i partiti laici e di sinistra - dice Grillini - e cominciamo qui a Bologna con il Pci: un percorso comune per un'alternativa di governo. Ma questo dovrà significare, da parte dei partiti, il coraggio di assumere in prima persona le istanze di rinnovamento che i movimenti propongono». Primo obiettivo dell'Arci Gay con il Pci (in attesa di incontri con le altre forze

politiche) l'elezione garantita di due consiglieri omosessuali in due città-simbolo come Roma e Milano, nelle liste comuniste. Ma l'Arci Gay è per il «sì» o per il «no»? «Questa è una questione interna al Pci - rispondono Bertozzo e Grillini -. Noi seguiamo con molto interesse il «rimiscelamento» proposto da Occhetto, che di fatto ha dinamizzato un panorama bloccato da tempo. Anzi, riteniamo che anche per i Verdi sia arrivata l'ora di andare ad una reale fase costituente che rimetta in discussione slanci ed equivoci in cui si trova oggi».

**Tappa a Roma del Treno Verde che fa il punto su aria e rumore**

**Ospedali italiani a rischio per l'inquinamento acustico**

Il Treno Verde della Lega ambiente ha fatto tappa a Roma dove ha rilevato l'inquinamento atmosferico e da rumore della capitale e ha fatto il punto sulla situazione delle 11 città visitate finora. Il «check-up» ha fornito dati tutt'altro che confortanti e non solo per l'aria avvelenata dagli scarichi delle automobili, ma anche per il rumore: l'inquinamento acustico raggiunge a Roma i 77 decibel, contro i 65 tollerabili. Gli ospedali in zone a rischio.

**MIRELLA ACCONCIAMESSA**

ROMA. Inquinamento atmosferico e inquinamento acustico: la Lega ambiente fa il punto a Roma e fornisce i dati rilevati dal Treno Verde, il laboratorio itinerante realizzato in collaborazione con le Ferrovie dello Stato. Cominciamo proprio dalla capitale dove i segnali più preoccupanti riguardano l'inquinamento acustico e quello da idrocarburi, dati quasi sconosciuti dall'indagine ufficiale, e che solo la Lega ambiente raccoglie. Per il rumore i valori sono elevatissimi in tutti e tre i punti di prelievo: a largo Argentina, supera di giorno i 72 decibel (contro una soglia massima accettabile di 65) e di notte si attesta sui 69 (contro una soglia di 55).

Non va meglio a largo Preneste - 77 decibel di giorno, 70 di notte - e ancora peggio è la situazione davanti al Santo Spirito, «zona protetta» proprio perché c'è l'ospedale e dove si registrano 75,3 decibel di giorno e 74,9 di notte in luogo dei previsti 50 e 40 di massima. C'è una scritta, in prossimità di tutti gli ospedali, che invita al «silenzio». Bene, non c'è una città, visitata dal Treno Verde, in cui questa indicazione venga rispettata. La legge prescrive che di giorno, intorno agli ospedali il rumore non dovrebbe superare i 50 decibel. Ecco, invece, i livelli registrati dai tecnici della Lega: Aosta 77,8; Genova 75,3; Verona 75,3; Parma 73,8; Pisa 73,3; Torino 72,8; Milano 71,9; Sassari 71,5; Udine

70,7; Bolzano 65,2. Ma un altro dato grave ha rilevato il Treno Verde: non c'è una città visitata che rispetti la soglia massima accettabile, né di giorno né di notte. In assoluto la più rumorosa delle 11 città prese in esame finora è Aosta proprio per la punta registrata davanti all'ospedale. Ma il capoluogo valdostano si riscatta di notte quando raggiunge «solo» quota 62,7. Sono in testa alla classifica, nelle ore serali, quando cioè si torna a casa, Genova (76,3), Roma (76,1) e Verona (75,4). Se il rumore mette in pericolo la salute psicofisica dei cittadini, le patologie sono via via più gravi col crescere dei livelli, l'inquinamento atmosferico è una minaccia per i nostri polmoni. Il Treno Verde della Lega ambiente è l'unico che raccoglie, ad esempio, i dati sull'inquinamento da idrocarburi. Il valore limite fissato dalla legge è di 200 microgrammi per metro cubo come concentrazione media di 3 ore. Ma la città che «sta meglio» come concentrazione è Aosta con 1.450,67 microgrammi per metro cubo. In testa sono

Milano (4.213,33), Torino (3.814,33), Parma (3.680), Verona (3.486), Pisa (3.027,67). Sotto quota tremila si trovano Udine, Genova, Roma, Bolzano. Da un inquinamento all'altro: da quello automobilistico a quello industriale. Di quest'ultimo si sono occupati ieri i deputati comunisti Chicco Testa e Mirliva Boselli che, in una loro interrogazione, hanno chiesto al governo di ritarare l'articolo 3 del Dpr 203 contenente le linee guida per il contenimento delle emissioni inquinanti degli impianti industriali e la fissazione dei valori minimi e massimi di emissione. Secondo i deputati comunisti i ministri competenti hanno predisposto un testo senza tener conto del lavoro e degli studi che dal 1972 ad oggi le Regioni hanno prodotto e senza consultare preventivamente le Regioni stesse. Testa e Boselli rilevano poi come le Regioni abbiano espresso parere negativo su tale testo che, di fatto, alza i limiti delle emissioni rispetto a quanto già previsto ed attuato in molte Regioni.